

L'analisi/2

Partito personale la tentazione dei democratici

Mauro Calise

Non mollano. Se qualcuno ancora non l'avesse capito, o facesse finta di illudersi, l'oligarchia che ha fondato il Pd non ha nessuna intenzione di farselo scappare dal sindaco sbucato dal nuovo. Ha cominciato il Professore padre fondatore, dicendo che non andrà a votare alle primarie. Dando

un segnale che, con un eufemismo, Renzi ha chiamato di «sfiducia». Se al gelo metaforico aggiungete quello atmosferico che si accompagnerà, probabilmente, al giorno dell'Immacolata, è difficile che ci sia il bagno di folla e di partecipazione di cui Supermatteo ha bisogno per insediarsi al timone del partito. E quanto possa

essere poi incerta, e contrastata, la navigazione l'ha ribadito - ove ci fossero dubbi - domenica Epifani rilanciando Letta come ri-candidato «naturale» alla premiership, almeno dell'ala bersaniana che fino a ieri controllava tutto ed oggi è asserragliata a difesa della propria nomenclatura (e relativi seggi parlamentari).

> Segue a pag. 18

Segue dalla prima

Partito personale, tentazione Pd

Mauro Calise

La mossa del segretario ex-PSI ha ovviamente, come nella migliore tradizione italica, una doppia dose di veleno. Quella più diretta e visibile è destinata ad incancrenire ogni ipotesi di alleanza tra Letta e Renzi.

Se il sindaco aveva appena ribadito che non vuole mettersi di traverso al premier, i bersaniani gli mandano a dire che, quando arriverà il momento, comunque se lo troverà di fronte. Ma anche per Letta non è una buona notizia. Riaccendere la conflittualità con il prossimo - quasi sicuro - segretario Pd non è un viatico per il governo, già alle prese con l'implosione del Pdl. Piuttosto che ritrovarsi candidato per una premiership futuribile, Letta preferirebbe riuscire a rendere meno traballante la poltrona che già si trova ad occupare. Ma pensate che questa prospettiva possa fare piacere a Bersani, che ancora non riesce a rassegnarsi di non esserci lui a Palazzo Chigi? Questa uscita benaugurante di Epifani si salda a quella - altrettanto rasserenante - disabato in cui aveva auspicato di ospitare a Roma il prossimo congresso del partito socialista europeo. Scatenando l'indignata reazione di alcuni ex-popolari, che hanno a questo punto minacciato di tornarsene alla casa madre post-democristiana.

Dunque, ricapitolando. Il gruppo dirigente del Pd - se ancora si può adoperare un'espressione che suona sempre più come un ossimoro - ha scelto come strada maestra del congresso prossimo venturo la guerra di tutti contro tutti. Al centro non diversamente da ciò che, da diverse settimane, sta accadendo in periferia. Dove, nei congressi locali, la pubblica opinione sta assisten-

do, non si sa se più allibita o spaventata, alle faide tra micronotabili, i signori delle tessere usa e getta che si stanno disputando il potere alla base della piramide del partito. E che certo non hanno intenzione di restarsene a guardare alla finestra, una volta che Renzi fosse riuscito a metter piede al Nazareno.

Non vorrei fare la parte di Cassandra, che spesso tocca in questo paese a chi si limita a leggere i fatti senza cercare di indorarli. Ma l'indurimento dello scontro interno al Pd rischia di sospingere Renzi verso l'approdo che, fino ad oggi, ha cercato in tutti i modi di evitare: farsi anche lui un partito personale. Si sa che in Italia il Pd è l'unica formazione politica che è riuscita a sfuggire al virus, inventato da Berlusconi, che ha contagiato tutti i partiti: da Mario Monti a Beppe Grillo, passando per Di Pietro e Ingroia, chiunque volesse fare politica in Italia ha imboccato la scorciatoia di un partito a propria immagine e - a volte - portafoglio. Caso isolato in tutto l'Occidente, da noi il fenomeno fisiologico della personalizzazione della leadership ha subito la mutazione genetica di personalizzazione del partito. Unico superstite, il partito democratico ha resistito all'infezione. Grazie al fatto di avere ereditato, dalle costole da cui è nato, un'organizzazione pesante e sufficientemente coesa che poco si prestava ad essere scalata - o rimodellata - da un raider. Poi, sono successe due cose, che mettono a repertorio anche l'ultimo partito non-personale.

La prima è lo sfaldamento interno. La sconfitta campale cui Bersani ha condotto, al vertice, l'oligarchia che aveva fortemente voluto restaurare si è unita all'erosione dal basso, l'esiziale frammentazione

in correnti - diciannove secondo Wikipedia - di cui i congressi periferici sono la testimonianza più brutale. La seconda è l'accanimento con cui tutto l'arco anti-renziano del Pd continua a opporsi all'idea che un leader, per svolgere bene il suo mestiere e rispondere ai suoi elettori, debba essere forte e autorevole. Su questo fronte, i democratici si ostinano a segnare un ritardo epocale. Preferendo trincerarsi dietro il fantasma della direzione collegiale - che, nella realtà, si traduce in un coacervo di fazioni in lotta - invece di accettare il principio su cui si reggono le democrazie contemporanee: Che per tenere insieme un partito, ci vuole innanzitutto un capo.

Per sottrarsi a questo destino, il ceto post-comunista e post-democristiano (e post-consociativo) insiste nel demonizzare il suo avversario, dipingendo Renzi come un - aspirante - capo solitario e autoritario. Una evidente caricatura e forzatura, visto che il sindaco di Firenze - come notava Eugenio Scalfari - evoca, con la sua lesta e immaginifica favella, piuttosto analogie e somiglianze con prolifici quanto innocui scrittori. Tuttavia, questa rappresentazione oltranzista e fondamentalista sta non poco contribuendo a scavare un fossato tra le due parti in contesa. Un fossato che, dopo il responso delle urne, sarà difficilissimo colmare. Col risultato che - per i settori più tradizionali del Pd - Renzi finirebbe col restare, anche dopo la sua vittoria, un corpo estraneo. A quel punto Supermatteo si potrebbe vedere costretto al passo che ha sempre schivato. Trasformare, da dentro e/o da fuori, il Pd in un partito personale. Anche se preterintenzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA